Senato della Repubblica XVII LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 4

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere

AUDIZIONE DELLA PROFESSORESSA VIVIANA LANGHER, DOCENTE DI PSICOLOGIA PRESSO L'UNIVERSITÀ LA SAPIENZA

AUDIZIONE DELLA SIGNORA IRENE CIAMBEZI, OPERATRICE DELLA COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

6ª seduta: mercoledì 31 maggio 2017

Presidenza della Presidente PUGLISI

TIPOGRAFIA DEL SENATO

INDICE

Audizione della professoressa Viviana Langher, docente di psicologia presso l'Università la Sapienza

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 7, 9 e *passim*
SCIBONA *(M5S)* 7
BIGNAMI *(Misto-MovX)* 7
PADUA *(PD)* 7
DALLA ZUANNA *(PD)* 7
D'ADDA *(PD)* 8
ANITORI *(AP-CpE-NCD)* 8
LANGHER . . . . . *Pag.* 3
RICCI 9

Audizione della signora Irene Ciambezi, operatrice della Comunità Papa Giovanni XXIII

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 12, 18, 20 e *passim*
DALLA ZUANNA *(PD)* 19
D'ADDA *(PD)* 19
DE PIN *(GAL (DI, GS, MPL, RI))* 20
CIAMBEZI . . . . . *Pag.* 12, 20, 24

Sigle dei Gruppi parlamentari: ALA-Scelta Civica per la Costituente Liberale e Popolare: ALA-SCCLP; Alternativa Popolare-Centristi per l'Europa-NCD: AP-CpE-NCD; Articolo 1 – Movimento democratico e progressista: Art.1-MDP; Federazione della Libertà (Idea-Popolo e Libertà, PLI): FL (Id-PL, PLI); Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà (Direzione Italia, Grande Sud, M.P.L. – Movimento politico Libertas, Riscossa Italia: GAL (DI, GS, MPL, RI); Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Misto: Misto; Misto-Campo Progressista-Sardegna: Misto-CP-S; Misto-Fare!: Misto-Fare!; Misto-Federazione dei Verdi: Misto-FdV; Misto-Insieme per l'Italia: Misto-IpI; Misto-Italia dei valori: Misto-Idv; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento la Puglia in Più: Misto-MovPugliaPiù; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra Italiana-Sinistra Ecologia Libertà: Misto-SI-SEL; Misto-UDC: Misto-UDC.

Intervengono la professoressa Viviana Langher, docente di psicologia presso l'Università La Sapienza di Roma, accompagnata dalla dottoressa Maria Elisabetta Ricci e dalla dottoressa Simona Galasso, e la signora Irene Ciambezi, operatrice della Comunità Papa Giovanni XXIII.

I lavori hanno inizio alle ore 13,05.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata attraverso il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico nonché, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Avverto inoltre che gli auditi e i commissari avranno la possibilità di chiedere in qualsiasi momento la chiusura della trasmissione audio-video e la secretazione dell'audizione o di parte di essa, qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non debbano essere divulgati.

Poiché non vi sono obiezioni, così resta stabilito.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione della professoressa Viviana Langher, docente di psicologia presso l'Università La Sapienza

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di audizioni.

La prima audizione prevista per oggi è quella della professoressa Viviana Langher, docente di psicologia presso l'Università La Sapienza di Roma, accompagnata dalla dottoressa Maria Elisabetta Ricci e dalla dottoressa Simona Galasso.

Cedo subito la parola alla professoressa Langher.

LANGHER. Signora Presidente, oggi sono qui in una doppia funzione: da un lato, in quanto docente e ricercatrice presso l'Università La Sapienza su alcune tematiche, tra cui quelle che riguardano la violenza all'interno delle relazioni intime, e dall'altro come consigliera dell'ordine degli psicologi del Lazio, che ha investito energie in un progetto avente l'obiettivo di approfondire il tema dell'impatto sulle persone, in particolare le donne, che si trovano coinvolte in relazioni intime violente e in un'analisi approfondita su quali possono essere le caratteristiche particolarmente perniciose di rischio di recidiva nelle persone già condannate per reati di maltrattamento.

Nel corso di questi ultimi due anni abbiamo maturato una certa esperienza sia dal punto di vista dell'analisi della letteratura nazionale e internazionale per quanto riguarda le vittime di violenza nelle relazioni intime, sia sul versante della raccolta dei dati – un discreto numero, per essere un campione così particolare – da parte del gruppo di ricerca relativamente alla valutazione del rischio di recidiva per le persone che – ripeto – sono state condannate per reati di maltrattamento e omicidio.

Abbiamo costituito un gruppo di lavoro che si avvale di una doppia risorsa: da una parte la ricerca e dall'altra il sostegno e l'identificazione di prassi professionali (parlo dell'ordine degli psicologici), perché studiando il fenomeno ci siamo confrontati con alcuni aspetti che hanno richiamato la nostra attenzione su alcune criticità. La nostra impressione è che in questo Paese si faccia molto, e ancora di più si può fare, per le donne coinvolte in relazioni maltrattanti; vi è sicuramente anche una sensibilità politica rispetto a questo tema. Però, a nostro avviso, a volte l'analisi del fenomeno (mi riferisco in particolare agli aspetti relazionali che in qualche modo mantengono in vita legami violenti) è stata approfondita un po' meno dal punto di vista della ricerca. Sul piano della prassi ciò si traduce in questi termini: abbiamo una prassi sufficientemente consolidata rispetto ai punti di riferimento che le donne trovano quando accadono alcuni fatti importanti, ad esempio quando subiscono violenza, e a volte si rivolgono alle istituzioni e ai servizi dopo che l'hanno subita a lungo. Tuttavia, nella modalità d'intervento c'è una potenza un po' limitata dovuta al fatto che vi è un'analisi forse approssimativa non dico delle cause scatenanti quanto delle dinamiche che mantengono in piedi la relazione violenta. Difatti, uno degli aspetti riconosciuti in letteratura è che, benché le donne quando si rivolgono ai servizi vengano in qualche modo sostenute nella loro richiesta di essere aiutate, tuttavia, con grande frustrazione di molte persone – soprattutto donne – coinvolte nei servizi di supporto, la relazione violenta non si interrompe. A volte questo ha delle conseguenze drammatiche, sia in termini di integrità fisica della donna, sia in termini di qualità della sua vita relazionale e, quando sono coinvolti, anche di quella dei figli.

Il fatto che vi siano dei servizi aperti alle donne – indubbiamente si può fare di più – accessibili in certi territori (in altri forse un po' meno) non garantisce significativamente il fatto che le donne riescano a fidarsi dei servizi, a interrompere la relazione violenta, con ciò proteggendo se stesse e, quando presenti, anche i figli. Questo è un problema noto in letteratura non solo nazionale ma anche internazionale, tanto che sono stati promossi vari tipi di intervento, a volte basati su convinzioni di tipo ideologico: ad esempio, la donna si deve liberare dalla supremazia del maschio, quindi da un'ideologia che nella dominanza socialmente acquisita del maschio sulla donna vede il motivo centrale delle relazioni violente; altre volte si tratta di interventi di tipo psicoeducativo – così come noi li chiamiamo – e cioè rivolti a donne alle quali si cerca di far assumere comportamenti più adeguati, con ciò sperando che possano interrompere le relazioni violente, ma questo a volte non corrisponde poi all'esito che ci interessa.

Dal nostro punto di vista, la componente psicologica, cioè quale può essere la dinamica specifica dei casi che riguardano queste persone, è forse poco analizzata; ci sono, secondo noi, anche delle ragioni storiche che possono giustificare la latitanza della dimensione psicologica all'interno di questi servizi. La latitanza è probabilmente dovuta al fatto che, quando la psicologia – intorno agli anni Settanta – ha cominciato ad occuparsi della questione delle relazioni violente, ha forse contribuito, anche per modelli acerbi, a ingenerare l'equivoco che comprendere significa giustificare la relazione violenta. Questo ha comportato sicuramente uno sfasamento rispetto a un movimento molto forte e molto orientato al supporto e alla liberazione delle donne, per cui la psicologia è stata messa da parte.

Fatto tesoro di questi errori, abbiamo ricominciato come psicologi in generale a occuparci di questi aspetti e pensiamo che dei contributi rispetto alla comprensione delle dinamiche si possano tradurre in un sistema più efficace di supporto alle donne; in qualche modo stiamo cercando di venirne a capo. Questo è il primo aspetto che volevo evidenziare.

Dal nostro punto di vista, un elemento che potrebbe essere importante è cercare di approfondire le motivazioni. A volte queste ultime non sono direttamente narrate dalle donne, ma vanno scoperte cercando di interpretarle in modo tale che, quando finalmente la donna riesce a chiedere aiuto, questo non si traduca in una situazione del tipo: capisco che mi hai detto che sono in una situazione violenta, ma non riesco a farne a meno. Occorre provare a pensare a dei servizi che possano contemplare il trattamento di questo aspetto, che secondo la nostra opinione è veramente cruciale.

Abbiamo assunto un altro impegno, formalizzato in un progetto di ricerca finanziato dall'ordine degli psicologi del Lazio, sia pure con mille fatiche, che riguarda la valutazione del rischio di recidiva. Sicuramente tutti noi abbiamo presente un fatto: ci sono persone che, pur condannate o segnalate per comportamenti violenti nella relazione intima, si trovano poi a commettere degli atti violenti, a volte in maniera veramente tragica, al termine della pena, in occasione di un permesso premio o per vari motivi in cui non si riesca a restringere in maniera efficace la loro condotta. Abbiamo cercato di approfondire questo tema. Tante volte parliamo di violenza nelle relazioni intime come se fosse un fenomeno unitario, ma realmente non è così. Più si studiano i fenomeni umani, più riusciamo a cogliere le differenze e le sfumature e forse più riusciamo a capire come interpretare la nostra azione di supporto e di trasformazione in maniera efficace.

Abbiamo studiato una particolare fetta di popolazione composta di uomini condannati per crimini gravi come omicidio, violenza sessuale, pedofilia, un campione veramente particolare, in stretto contatto con le istituzioni carcerarie. Infatti l'operazione di ricerca si è svolta in collaborazione con la Direzione generale del personale e della formazione, ex ISSP (Istituto superiore di studi penitenziari), del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Abbiamo stipulato un protocollo d'intesa con

loro e abbiamo potuto raccogliere una quantità secondo me significativa di dati, considerato il campione, all'interno di molte istituzioni carcerarie.

Una delle questioni che ha molto preoccupato le persone che lavorano all'interno delle istituzioni carcerarie concerne la valutazione, che è molto delicata per il fatto che si tratta di detenuti che possono avere una pena non definitiva. In ogni caso, l'istituzione carceraria, avendo il mandato di rieducare le persone affinché possano essere reinserite in un contesto sociale, ha vissuto questo aspetto in modo molto problematico considerando anche il particolare tipo di reato contro la persona di cui queste persone si sono rese responsabili. Quindi, abbiamo convenuto una ricerca che permettesse una valutazione estremamente approfondita della storia criminale della persona e della storia personale, insieme a un'osservazione multifocale del suo comportamento all'interno dell'istituzione carceraria in modo da poter comporre un quadro sufficientemente articolato, complesso e molto dettagliato e fornire informazioni organiche che potessero aiutare l'istituzione carceraria a prendere delle decisioni conseguenti relativamente ai permessi e ai piani di recupero.

Ci sono delle persone che possono beneficiare, per esempio, di un'attività lavorativa all'interno del carcere. Ciò può ben predisporre a un processo di reinserimento sociale e far avere un atteggiamento prognostico favorevole laddove la persona abbia mostrato chiari segni di elaborazione di ciò che ha fatto. Non è sufficiente che il detenuto dica di essersi pentito di quanto commesso; al di là della dichiarazione, cerchiamo di capire quanto il dichiarato senso di pentimento corrisponda a una presa di responsabilità effettiva, al di là delle parole. Per questo motivo abbiamo scelto di utilizzare un insieme di strumenti che consenta di valutare tanto le narrazioni quanto il comportamento e gli aspetti non espliciti all'interno dei discorsi. Se siete interessati, la dottoressa Ricci può fornire ulteriori dettagli rispetto al sistema di valutazione che abbiamo messo in atto.

Reputiamo irrinunciabile lo sforzo compiuto dal Paese attraverso i vari servizi forniti dalle associazioni e dagli enti convenzionati che si occupano di promuovere una cultura delle relazioni non violente per educare innanzitutto i giovani, però non è sufficiente. Ciò aiuta i ragazzi a pensare alle proprie relazioni in maniera nuova non dando per scontato che per esempio (come ci è capito di osservare all'interno di alcune piccole ricerche che abbiamo fatto sul tema) un gesto come curiosare nel cellulare della compagna o del compagno possa essere riprovevole. Ciò forse si riesce a comunicare e i ragazzi anche molto giovani possono attivare un pensiero critico in merito, come anche su osservazioni del tipo: il mio ragazzo mi fa delle scenate di gelosia e ciò vuol dire che mi ama. Al riguardo riteniamo che l'azione educativa delle istituzioni sia imprescindibile. Tuttavia, le situazioni di violenza all'interno delle relazioni intime hanno delle loro specificità e dal nostro punto di vista debbono essere affrontate, in quanto ci sono dimensioni culturali purtroppo ancora condivise e i comportamenti cui mi riferivo prima lo fanno intendere. A fronte di questo, non tutte le relazioni conflittuali divengono violente: alcune lo diventano e fortunatamente si interrompono subito perché le persone che vi parteci-

pano riescono a capire che si è creato un corto circuito e prendono le giuste distanze; altre volte, invece, c'è una dinamica relazionale talmente intensa, stretta e basata per esempio sulla colpevolizzazione dell'uno nei confronti dell'altro, a volte anche alimentata dall'uno nei confronti dell'altro, rispetto alla quale, pur non facendo poco in termini quantitativi, non si riesce ad avere un'azione pregnante.

PRESIDENTE. Do ora la parola agli onorevoli commissari per le eventuali domande.

SCIBONA *(M5S)*. Per quanto riguarda le recidive, qual è la statistica? Quante ce ne sono in percentuale?

Quale influenza hanno le istituzioni e i *media*? Quanto vale l'influenza della società attraverso, per esempio, la pubblicità che va ad influenzare questo criminoso modo di agire?

BIGNAMI *(Misto-MovX)*. Lei ha parlato delle ricerche che state conducendo e volevo sapere se è possibile avere a disposizione il materiale che vorrete condividere con noi, perché sarebbe utilissimo.

PADUA *(PD)*. Ringrazio di cuore la professoressa Langher per quanto ci ha raccontato.

Abbiamo già ascoltato altri auditi e abbiamo studiato la problematica essendocene occupate anche in Assemblea con la staffetta di interventi che il nostro partito porta avanti ogni volta che si verifica un evento drammatico, che sappiamo essere la punta di un *iceberg*.

Se ho ben capito, vi è un problema culturale (condivido questa sua posizione, però vorrei da voi qualche proposta) delle donne vittime di violenza. Non mi riferisco agli atti efferatissimi che giungono sulle pagine dei giornali, ma alla violenza quotidiana, che può essere psicologica, economica e a volte fisica o sessuale. In fondo il dramma – credo che lei volesse dire questo – è che la violenza viene accettata come un dato di fatto perché è così che vanno le cose, questo è lo stato che si deve vivere: una sorta di accettazione di una posizione che non è assolutamente condivisibile e non è rispettosa della donna.

Proprio questo, secondo me, è uno dei momenti in cui bisogna intervenire per modificare questa visione assolutamente errata. Quali sono gli strumenti (oltre a quello naturalmente di lavorare sui nostri piccoli già a scuola per insegnargli a rispettarsi e a riconoscersi nelle proprie differenze) per aiutare le persone a crescere in questo percorso?

DALLA ZUANNA *(PD)*. Desidero ringraziare la professoressa Langher per il suo intervento.

Alla luce del vostro lavoro su questi temi, che da quanto ho capito ormai dura da parecchi anni, immagino che avrete elaborato anche una serie di linee guida. L'impressione, sentendovi parlare, è che sia necessario un forte sforzo di diagnosi per riuscire a capire come intervenire. Da que-

sto si arriva poi ad avere delle linee guida in modo tale che questo lavoro sia trasmissibile anche ad altri professionisti?

Il problema è che questi fenomeni sono totalmente diffusi sul territorio, quindi bisogna capire (senza necessariamente avere delle persone che per anni e anni lavorano sul tema), se sia possibile arrivare a prassi trasmissibili e utilizzabili.

D'ADDA *(PD).* Nel ringraziare la professoressa Langher e le sue collaboratrici della loro presenza e del loro lavoro prezioso, desidero avere da loro due informazioni.

Il vostro ambito di riferimento e quindi le statistiche che ci potete fornire sono relativi alla Regione Lazio; questo è un dato importante in quanto dobbiamo poi verificare – così come pare anche a noi – se vi è uniformità sul territorio nazionale oppure se vi sono delle difformità rispetto ad alcune questioni.

Vorrei porre una domanda in particolare. È ovvio che non si arriva *d'emblée* a un femminicidio perché vi è tutta una parte pregressa, ma ovviamente quello è il nodo fondamentale. Secondo la vostra esperienza, cosa sta alla base di questo fenomeno?

A mio avviso ci stiamo un po' rinchiudendo (è provocatoria la mia considerazione) nella questione culturale, sul dover educare i bambini, cosa che va assolutamente bene, ma siamo nel 2017 e abbiamo di fronte a noi generazioni di donne molto diverse fra loro. Questo è un dato importante perché una donna di diciotto o vent'anni non ha l'esperienza, la cultura e non vive il contesto nel quale è calata una donna per esempio di sessant'anni (sappiamo che le violenze avvengono in diverse fasce di età).

Secondo voi, esiste ancora una forma di patriarcato (uso un termine desueto), di timore dell'uomo nel comportamento della donna o – come io penso – nella realtà non è questo l'elemento fondamentale? Può anche esserci questo elemento, ma non mi soddisfa come risposta, in quanto non credo che alla base del fenomeno vi sia sostanzialmente questo. Lo dico perché altrimenti ci concentriamo sulla questione culturale e sul dover educare i bambini fin da piccoli, ma non centriamo il tema e non arriviamo a spiegare come mai questo fenomeno stia aumentando. A me non soddisfa più l'idea dell'uomo come figura che non esce dalla cultura del patriarcato; deve esserci qualche aspetto più profondo, che dobbiamo analizzare e capire, altrimenti non arriviamo davvero ad essere utili alla società.

L'osservazione del collega Dalla Zuanna sul modello culturale che rimandano i *media* è assolutamente corretta e vorrei sentire la vostra opinione al riguardo.

ANITORI *(AP-CpE-NCD).* Professoressa Langher, nella sua relazione ha fatto un accenno al lavoro che svolgete sugli uomini maltrattanti quando questi dicono di essersi pentiti. Come fate a comprendere che ve-

ramente il percorso rieducativo ha avuto esito positivo e quali strumenti utilizzate perché ciò avvenga?

PRESIDENTE. Do ora la parola alle nostri ospiti per le risposte.

RICCI. Signora Presidente, cercherò di mettere insieme in un'unica risposta più spunti di riflessione.

Innanzitutto in Italia non esistono assolutamente studi sulla recidiva. Questo è un dato da cui dobbiamo partire: i maltrattanti, gli autori di violenza, nessuno li ha mai visti. Il percorso di conoscenza che stiamo facendo è pressoché il primo percorso di ricerca scientifica sugli autori di violenza che viene fatto in Italia. Non esistono ancora dati né sugli autori di violenza di per sé, né sui dati della recidiva.

Nei Paesi anglofoni, dove si fa più ricerca di questo tipo, vi sono dei dati sulla recidiva, ma li abbiamo rispetto a dei campioni sperimentali su gruppi di soggetti scelti per un trattamento specifico, volto a farli smettere di essere violenti, ma non abbiamo dei dati nazionali; è molto difficile comunque avere questi dati.

Nel nostro campione, che per ora sarà un campione di cento uomini maltrattanti, ovviamente abbiamo previsto un *follow up*. Rispetto a tutti quelli che esamineremo, dopo sei mesi o un anno andremo a verificare, attraverso diverse metodologie di rilevazione, se avranno commesso di nuovo il crimine o meno.

Quindi, incentivare la ricerca su questi temi è assolutamente importante, non solo sui maltrattanti ma anche sui centri antiviolenza; infatti non disponiamo di dati sull'efficacia dei centri antiviolenza. Sappiamo dagli studi nordamericani che una percentuale tra il 50 e il 70 per cento delle vittime di violenza ospiti di un centro antiviolenza ritorna nella relazione violenta, ma non abbiamo idea di cosa succeda in Italia.

Non sapere quale sia l'esito degli interventi che vengono fatti sulle vittime di violenza non permette di capire se l'intervento sia valido o meno, non ci consente di orientarci per comprendere che cosa ha funzionato positivamente, che cosa non ha funzionato e quali caratteristiche abbiano queste persone. Non esiste ricerca, non esiste nulla; caldeggiamo fortemente che questa ricerca venga promossa e che la verifica degli interventi sia un punto centrale.

Per quanto riguarda il discorso pubblico, il problema non è tanto che esso possa influenzare situazioni di violenza relazionali, nel senso che il discorso pubblico non ha un'influenza sulla violenza.

PRESIDENTE. Con discorso pubblico lei intende riferirsi ai *mass media*?

RICCI. Sì, ai *mass media*.

Il problema del discorso pubblico attraverso i *mass media* è che esso veicola una concettualizzazione della violenza che è molto parziale, molto limitata, anche falsa, e che non aiuta le persone a capire. Non so se ricor-

date, per esempio, il caso molto vistoso ed eclatante della ragazza di Messina, che è stata vittima di violenza da parte del compagno e che lo ha difeso strenuamente. In quel caso i *media* hanno dovuto tacere perché non erano presenti i modelli classici del patriarcato che vengono utilizzati, quelli dei quali in genere leggiamo a tappeto tutte le volte che viene uccisa una donna; quel modello non poteva spiegare in alcun modo l'atteggiamento della ragazza. Noi abbiamo scritto l'unico articolo, tra l'altro anche a difesa della ragazza, spiegando i paradossi del trauma, che cosa voglia dire essere dentro una relazione violenta e quanto sia paradossale la relazione maltrattante.

Quindi il discorso pubblico non ha influenza sulla violenza, semmai su come le persone percepiscono questi fenomeni. Molte persone hanno dato addosso alla ragazza di Messina, l'hanno aggredita, e ciò è accaduto perché non vi è conoscenza diffusa di cosa significhi essere vittima di un trauma e quanto il trauma sia una dimensione psicologica apparentemente paradossale. Noi comunque con un articoletto siamo riusciti a spiegare sostanzialmente in che cosa consista la sindrome di Stoccolma, una sindrome di cui tutti hanno sentito parlare, ma che non è ben conosciuta ad esempio dal punto di vista psicologico. Possiamo fornire spiegazioni in modo tale che poi non si dia addosso a persone che si trovano in una situazione dissociata e psicopatologica molto grave.

Da questo punto di vista, si potrebbero iniziare ad affrontare argomenti diversi e, a tale proposito, mi riallaccio al discorso sollevato precedentemente relativo ai modelli patriarcali.

I modelli americani di intervento sui maltrattanti sono iniziati negli anni Ottanta con il modello Duluth, molto famoso, secondo il quale gli uomini maltrattanti andavano riuniti in gruppo e andava loro impartita una spiegazione di modello patriarcale. Dopo circa trent'anni di realizzazione tali modelli si sono dimostrati del tutto fallimentari perché l'ipotesi di partenza di questi programmi psicoeducativi è che la violenza si generi in uomini maschilisti. I programmi sono falliti perché il problema non è quello: è vero che ci può essere il maschilismo e che in alcune culture esistono sacche di patriarcato, però la ricerca ci mostra che l'atteggiamento ideologico patriarcale non è legato alla violenza, cioè non è detto che un maschilista uccida la moglie o che la stupri. Anche se una persona ha un atteggiamento maschilista – e ne vediamo molte – non è detto che quella persona sia anche violenta, anzi la ricerca evidenzia che l'ideologia patriarcale non è collegata alla violenza; ci sono ben altri fattori che sono collegati alla violenza. Tra i 59 soggetti studiati per la nostra ricerca, non ne abbiamo trovato neanche uno che avesse una simile idea della donna o che appartenesse ad una dimensione culturale patriarcale. Ci sono condizioni di violenza molto più radicali, molto più diffuse e molto più legate a una violenza diretta verso tutti, a culture violente indipendentemente dal genere, dove le vittime sono sia maschi che femmine, bambini. Al limite abbiamo trovato questo aspetto, ma non abbiamo trovato persone che usassero violenza alle donne in quanto donne.

Passare venti minuti – e sottolineo venti minuti – cercando di uccidere la propria moglie strangolandola, e riuscendoci alla fine, rivela un altro tipo di problema. Una persona che riesce a tollerare per venti minuti di avere una persona che muore strangolata sotto le proprie mani presenta un altro tipo di problema, piuttosto che un atteggiamento patriarcale.

Vorrei dire in maniera molto chiara che, laddove non vi sia un conflitto (ci sono delle situazioni molto conflittuali nelle quali anche le compagne sono molto aggressive – ciò ovviamente si rileva dalla lettura delle sentenze – e dove l'uomo, che è più forte e ha anche un minore controllo, alla fine uccide), tutti gli altri individui che abbiamo esaminato sono soggetti psicopatologici. Uccidere una persona, stuprare una persona, fare del male a una persona non è un comportamento che qualunque uomo può mettere in atto. È importante capire questo aspetto, altrimenti che prevenzione facciamo quando diciamo che tutti gli uomini sono violenti, che tutti gli uomini possono cercare di strangolare la propria moglie per venti minuti?

Esistono caratteristiche molto specifiche che ci permettono di comprendere per quale motivo quella persona ha commesso una violenza, che senso ha la violenza nella vita di quella persona, quali caratteristiche mentali quella persona possiede, quale sia il contesto culturale che, alla fine, entra nella dimensione psicologica delle sue scelte, perché la cultura si trova nella mente delle persone e si traduce sempre in scelte, in emozioni, in attitudini specifiche di un particolare individuo e non di un altro. È questo che ci permette di fare la previsione del rischio di recidiva, altrimenti non potremmo fare previsioni.

D'altra parte, per passare agli strumenti, utilizziamo una procedura che ad oggi è considerata la più valida al mondo. Non l'abbiamo inventata noi ma è canadese e noi la troviamo geniale (procedura HCR-20 V3). Ci sono centinaia di articoli scientifici di validazione di questa procedura che è molto complessa e onerosa perché prevede una conoscenza approfondita e radicale del soggetto che viene valutato. È un lavoro multidisciplinare perché si parte dalle informazioni raccolte da tutti quelli che entrano in contatto con il soggetto: educatori, agenti di Polizia penitenziaria, medici e chiunque abbia delle informazioni (ad esempio, si leggono tutte le sentenze). Poi si fanno dei colloqui approfonditi che durano fino a nove ore, in più sessioni, e si somministrano dei test. Spesso i soggetti in questione sono molto contenti di essere intrattenuti perché in carcere non fanno niente e quindi passano molto volentieri tre o quattro ore con noi.

Lavoriamo in sei carceri, non solo nel Lazio. Abbiamo dati di Lazio, Abruzzo e Umbria e adesso stiamo estendendo il progetto già approvato ad altre sei Regioni. Il colloquio clinico è lo strumento più micidiale per valutare un soggetto poiché mettiamo in atto delle tecniche di intervista secondo le quali, quando una persona dice una cosa, poi la deve anche spiegare e se non lo fa o non lo fa nel modo atteso, coerentemente con quanto ha affermato, capiamo che sta mentendo o che non ha una chiara idea di quello che sta affermando. Ci sono quindi molte informazioni che possiamo rilevare nel corso di questo lungo colloquio incalzante, che dura

– ripeto – anche fino a nove ore, cioè fino a quando non abbiamo chiaro il motivo per cui questa persona specificatamente ha commesso violenza e quale ruolo abbia la violenza nella sua vita, ruolo che è diverso da quello che si riscontra in tutti gli altri soggetti.

Ormai sappiamo che non possiamo più avere idee *a priori*, neanche leggendo le sentenze, perché talvolta, quando si leggono le sentenze, si tende a sviluppare idee preconcette e invece ci è capitato di venire radicalmente smentiti sulla realtà di determinati soggetti. Ogni soggetto è veramente un mondo a parte.

Certo, questo procedimento è molto oneroso, però permette di fare la valutazione del rischio di recidiva. Dopo aver compreso la motivazione del gesto e le circostanze, si può dire con quale frequenza è probabile che il soggetto commetta nuovamente violenza, contro chi, con quali strumenti, per quali motivi e con quali fattori precipitanti. Noi studiamo in maniera articolata e composita la violenza che il soggetto ha commesso.

Tra l'altro, uno dei nostri obiettivi fondamentali è la trattabilità. Il fatto di considerare tutti educabili è un problema del nostro ordinamento penitenziario e della nostra cultura penitenziaria, da un punto di vista sia giuridico che culturale. Sappiamo infatti che alcuni soggetti non possono essere trattati; la trattabilità pertanto è la prima cosa che andiamo a valutare (cioè se un soggetto ha la possibilità di cambiare o meno).

PRESIDENTE. Avverto che ci è già stata inviata una parte della ricerca e una sintesi dei primi dati rilevati. Questi documenti sono a disposizione di tutti i commissari e verranno pubblicati sul sito *web* della Commissione.

Ringrazio le nostre ospiti per il contributo fornito ai lavori della Commissione e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione della signora Irene Ciambezi, operatrice della Comunità Papa Giovanni XXIII

PRESIDENTE. I nostri lavori proseguono con l'audizione della signora Irene Ciambezi, operatrice della Comunità Papa Giovanni XXIII.

La Comunità Papa Giovanni XXIII è impegnata, tra le altre cose, anche nel servizio di contatto, di aiuto e di accoglienza delle donne vittime della tratta e della prostituzione (uno dei fenomeni della violenza di genere che noi andiamo a indagare). Credo che, tra i casi di femminicidio che non vengono rilevati, spesso sotto la voce «donne scomparse» si celino in realtà donne vittime di tratta e uccise.

Lascio ora la parola alla signora Ciambezi.

CIAMBEZI. Ringrazio i senatori e le senatrici per averci invitato a trattare questo tema, che alla nostra associazione sta molto a cuore. Mi chiamo Irene Ciambezi, sono membro dell'associazione Papa Giovanni XXIII, fondata da don Oreste Benzi, e sono mamma affidataria.

L'associazione è un ente internazionale di fedeli, ormai diffuso nei cinque continenti. Il nostro specifico impegno consiste nell'accogliere persone con varie forme di disagio nelle nostre case, dove vivono con noi ventiquattr'ore su ventiquattro, gomito a gomito, proprio sotto lo stesso tetto, in forma quotidiana, tutti i giorni della settimana e tutti i mesi dell'anno. Se sono qui, è proprio per condividere l'esperienza di tante ragazzine, bambine, adolescenti e donne vittime di violenza, in varia forma, che abbiamo incontrato e accolto nelle nostre case famiglia e nelle nostre famiglie affidatarie, in Italia e in diverse parti del mondo. Tentiamo di accoglierle per ridare dignità a ognuna di loro, italiane o straniere che siano, e per costruire quindi insieme una nuova vita di autonomia e di reintegrazione. Per noi, al loro fianco, questa è una vera avventura, che ci fa scontrare spesso con un sistema sociale che vorrebbe tutelare ed emancipare la donna, ma che in realtà in molti ambiti rischia di fallire.

Ogni giorno incontriamo e abbiamo a che fare con bambine abusate all'interno delle mura domestiche, con donne maltrattate da *partner* e mariti, con madri indotte ad abortire dai loro stessi uomini, con donne vittime di matrimoni combinati che non potevano rifiutare.

Ciò su cui oggi vorremmo riportare l'attenzione è quella forma di violenza di genere legata alla tratta degli esseri umani ai fini dello sfruttamento sessuale. Si tratta di uno degli ambiti che ci coinvolge di più, ormai dal 1998; don Oreste Benzi aveva iniziato a incontrare le donne costrette a prostituirsi sulle nostre strade ed effettivamente il nostro obiettivo, in tutte le città d'Italia dove siamo presenti, è prima di tutto quello di incontrare le ragazzine e le donne che sono costrette a vendere il loro corpo, cercando sempre, ad ogni incontro, di costruire una relazione di fiducia per offrire loro una via d'uscita. Questo lo facciamo attraverso 24 unità di strada presenti sul territorio nazionale, con più di 150 tra operatori e volontari. Vorrei sottolineare che in questo campo tanti sono i giovani, provenienti dalle più svariate esperienze di associazionismo e di volontariato, che chiedono, dopo un'adeguata formazione, di scendere in strada con noi e di avere un incontro con queste ragazze, per poter chiedere loro non «quanto costi», ma per poter dire loro, con responsabilità di giovani cittadini, «se vuoi, puoi avere una via d'uscita». Penso che questo elemento debba far riflettere anche la nostra politica.

L'associazione Papa Giovanni XXIII fino ad oggi ha liberato e quindi tolto dallo sfruttamento sessuale oltre 8.000 donne. Dal febbraio 2008 la nostra associazione ha anche attivato un numero verde specifico per i casi di sfruttamento sessuale (800-132293), che è attivo ventiquattr'ore su ventiquattro e al quale si possono rivolgere non solo le donne costrette a prostituirsi (che quindi chiamano per chiedere aiuto), ma anche i loro clienti, cioè anche coloro che usano i corpi di queste donne, i quali a volte chiamano per chiedere aiuto, rendendosi conto di essere di fronte a fenomeni che non possono essere gestiti in maniera personale e individuale, tanto meno rimanendo in una sfera intimistica.

L'associazione Papa Giovanni XXIII sperimenta quotidianamente che alla base di tutto questo c'è una diffusione dell'immagine della donna e

del corpo della donna come oggetto e come merce e che, ancora peggio, la normalizzazione della prostituzione alimenta sempre di più la violenza di genere, che è il tema che trattiamo oggi. Lo aveva già sottolineato il Parlamento europeo nella risoluzione Honeyball del 2014: «la normalizzazione della prostituzione ha un impatto sulla violenza contro le donne; (...) dati che dimostrano come gli uomini che acquistano servizi sessuali siano più inclini a commettere atti sessualmente coercitivi e altri atti di violenza contro le donne e spesso mostrino tendenze misogine». Si sottolinea inoltre che «la normalizzazione della prostituzione ha un impatto» e questo ci deve far riflettere «sulla percezione che i giovani hanno della sessualità e delle relazioni tra donne e uomini». Per questo motivo riteniamo opportuno, oggi più che mai, un intervento serio della politica sul piano dell'informazione e della comunicazione. I messaggi e le immagini che veicolano i *mass media* e anche certi programmi televisivi non sottolineano più la positività del rapporto tra femminile e maschile; questo comporta il rischio che vengano emulate le varie forme di dominio di un genere sull'altro che vengono facilmente rappresentate attraverso le televisioni e le radio. Non possiamo tacere di fronte a questa manifestazione così forte di normalizzazione, anche attraverso le immagini e i messaggi.

Secondo i nostri dati, oggi le donne violate nel contesto prostituivo sono in aumento, sia nei centri massaggio, sia negli appartamenti, sia soprattutto in strada, a seguito dei flussi dei profughi che provengono dalla rotta libica. Si ritiene che ci siano tra le 75.000 e le 120.000 donne costrette a prostituirsi in Italia. Attraverso il flusso dei profughi – come dicevo – il traffico di esseri umani aumenta sempre di più; ci sono dei trafficanti senza scrupoli che costruiscono dei percorsi, come vere e proprie agenzie di viaggio, per permettere, soprattutto alle adolescenti tra i tredici e i diciassette anni, di arrivare lungo la rotta libica nel nostro Paese e qui iniziare a fare quello cui sono destinate, cioè lo sfruttamento sessuale. Questo aspetto è già stato denunciato da alcuni anni non solo dall'associazione Papa Giovanni XXIII, ma da *Save the Children* e dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni, che hanno sottolineato come ci sia un rischio molto forte e grave. Anche qui non possiamo tacere e chiudere gli occhi di fronte a tutte queste ragazzine che provengono da Nigeria, Ghana e Costa d'Avorio; alcune di queste – come dicevo – hanno anche dodici o tredici anni. È il caso di una ragazzina che abbiamo accolto circa un mese fa. Io ho una figlia di undici anni e questo mi fa molto riflettere. Si tratta di un'offerta sul nostro territorio di merce sempre più fresca, di merce che dev'essere sempre più giovane, per soddisfare i clienti che la richiedono.

Nel 2016 le nuove vittime di tratta in programma di protezione e reintegrazione sociale all'interno della nostra associazione Papa Giovanni XXIII sono state 150, di cui 21 minorenni e due in fase di valutazione dell'età anagrafica: infatti un altro problema, per noi non di facile risoluzione, è l'identificazione della minorità delle vittime, che richiede un lavoro certosino non solo da parte degli operatori dell'associazione, ma di

tutti gli attori sociali e delle istituzioni che, al momento degli sbarchi, hanno a che fare con i profughi che arrivano sulle nostre coste.

Per quanto concerne queste ragazze, principalmente sono minorenni nigeriane di età compresa fra i tredici e i diciassette anni, che in diversi casi hanno richiesto l'intervento degli operatori della comunità attraverso le unità di strada oppure sono state inviate a noi dai servizi sociali. Si tratta di un quarto del totale delle richieste di aiuto e di accoglienza alla nostra associazione nel corso del 2016; ripeto, un quarto sono minorenni.

Quanto alle Regioni con il maggior numero di accoglienza di vittime nigeriane di tratta nel 2016, al primo posto vi è il Piemonte, al secondo l'Emilia-Romagna e a seguire Marche, Umbria e Toscana.

Nel 2016 i femminicidi in Italia sono stati numerosi. Ho un dato che risale a settembre 2016: i casi allora erano all'incirca ottanta, ma certamente sono stati di più nel corso dell'intero anno. Tra questi casi, per i quali il movente principale è il delitto passionale, ci sono state, per quanto ci è noto, almeno sette donne uccise nel contesto prostituivo dagli stessi clienti, nella maggioranza dei casi a coltellate. Questo è avvenuto a Verona, Bologna, Roma, Benevento e in tre casi anche a Salerno. Per quanto riguarda la nazionalità, si è trattato di donne della Nigeria, della Romania, della Bulgaria e anche italiane.

Nei primi mesi del 2017 abbiamo avuto diversi casi di donne, italiane e straniere, ancora una volta assassinate a coltellate dai clienti: si sono trovate all'improvviso di fronte al fatto che chi aveva pagato la prestazione aveva un istinto omicida. Tra gli assassini, due sono *killer* seriali (non si tratta di un film).

Chi sono gli uomini che usano le donne? In questi anni, anche nel libro «Non siamo in vendita» – il titolo credo sia emblematico – che ho recentemente pubblicato, ho personalmente raccolto le testimonianze di donne giovanissime che spesso sono state adescate da *broker* senza scrupoli, anche tramite *WhatsApp* e i *social*. Anche nel caso dello sfruttamento sessuale, il contesto è quello della prostituzione straniera. Questa forma di adescamento potrebbe accadere anche per tante nostre figlie adolescenti.

Come associazione Papa Giovanni XXIII, riteniamo che i fenomeni non possono più essere trattati per compartimenti stagni: non possiamo trattare il fenomeno dello sfruttamento sessuale senza tener conto anche del fenomeno del *grooming* e del fatto che oggi la normalizzazione della prostituzione avviene anche e soprattutto attraverso i *social*. Il mondo digitale richiede da questo punto di vista una maggiore attenzione da parte nostra.

Chi è il cliente? Chi intende comprare e usare senza alcun limite il corpo delle donne e delle ragazzine cerca donne sempre più giovani: è un fenomeno che – ripeto – non è lontano, per l'*identikit* del cliente, dal fenomeno del *grooming* e anche dal tristemente famoso fenomeno del turismo sessuale. Diversi anni fa sono stata a Fortaleza per un *reportage* sul turismo sessuale e, nelle strade in cui ho incontrato ragazzine e

bambine di dieci anni, i frequentatori erano principalmente italiani e tedeschi. Per il 67 per cento dei casi, secondo i nostri dati, si tratta di uomini con moglie o *partner*; uomini che non richiedono rapporti vaginali protetti. Nell'immaginario collettivo, quando si parla di rapporti sessuali tra adulti consenzienti, di libertà di poter comprare e vendere, non abbiamo minimamente presente che cosa viene richiesto alle ragazzine e alle donne nel contesto prostituivo.

Nel 2013 la nostra associazione ha tentato di delineare l'*identikit* del cliente. In quell'anno abbiamo riscontrato, dal resoconto anche delle donne che incontriamo, che nel 70 per cento dei casi si richiedono rapporti non protetti. Quanto al ceto sociale del cliente italiano, per il 56 per cento è un ceto medio-alto, per il 21 per cento è alto, per il 13 per cento si tratta di un ceto medio-basso e solo il 10 per cento appartiene al ceto basso. Per quanto riguarda l'età del cliente, il 43 per cento degli uomini ha tra quaranta e cinquantacinque anni, il 21 per cento ha un'età compresa tra venticinque e trentanove anni, il 17 per cento ha più di cinquantacinque anni, il 14 per cento è nella fascia tra diciotto e ventiquattro anni, solo nel 5 per cento dei casi si tratta di ragazzini minorenni.

Vi leggerò ora uno stralcio, sempre tratto dal libro che ho scritto, del racconto di una ragazzina nigeriana di tredici anni, che ritengo non sia diversa dalle tante adolescenti italiane abusate che abbiamo accolto in questi anni nelle nostre case famiglia; non riesco a pensare a resoconti che siano diversi.

Di seguito il racconto di una ragazzina di tredici anni, oggi accolta nelle nostre case.

I clienti cercano le bambine; i clienti sono soprattutto anziani tra i cinquanta e i sessant'anni e sono quasi sempre sposati. Qualche cliente viene solo a parlare con noi dei suoi problemi, delle sue storie personali. Qualcuno sembra ammalato di solitudine e ci incoraggia a lasciare la strada quando si accorge che siamo bambine. Quando capiscono che siamo schiave, ci iniziano a fare dei regali. A molti altri invece non importa niente se siamo piccole (sanno che sono minori). Ci pagano dopo aver consumato e vanno via. Altri non ci pagano nemmeno, anzi ci picchiano e poi scappano spingendoci fuori dall'auto sul marciapiede. Alcuni ci chiedono di andare a casa loro – i nostri sfruttatori sono d'accordo – perché ci pagano di più, invece di 30 euro, 50 o 70 euro. Non hanno paura di niente. Fanno tutti schifo. Ci chiedono rapporti vaginali, ma spesso anche rapporti orali o anali. Qualche volta vengono anche i gruppi di amici; qualche volta questi gruppi ci portano via. Mi fanno paura, ma è impossibile scappare. È molto pericoloso. Spesso devi avere rapporti con tutti loro e contemporaneamente: rapporti orali, vaginali e anali. È una tortura. Mi fa schifo, è molto doloroso e vomito subito dopo. E mentre accade tutto questo sul mio corpo, c'è anche chi fa il video dal cellulare. Perché nessuno li punisce? Ricordo un cliente (mi scuso per la crudezza, ma questa è la realtà) che mi chiese di evacuargli in bocca: mi avrebbe dato 100 euro. Alcuni ti chiedono di orinare loro in bocca, altri portano frustini e altri strumenti, ti chiedono di frustarli e di sputargli addosso. Ricordo

un altro cliente che mi ha chiesto di mettere un sacchetto di plastica sulla vagina e poi si è messo a leccare il sacchetto. Alcuni clienti ci chiedono di avere rapporti orali e, rimosso il preservativo, bevono il loro sperma. Abbiamo tutte il terrore di prendere l'HIV. Qualcuna di noi, per non pensare, quando arriva in strada ha già bevuto alcolici oppure i *controller* (coloro – intermediari – che devono controllare appunto che le ragazze in strada rendano) ci passano la marijuana. Dicono che è un modo per non sentire niente. Eppure i clienti vogliono proprio noi bambine, soprattutto le vergini, e ci pagano di più. E tanti ci chiedono rapporti senza preservativo. Non sono uomini, sono tutti pazzi, sono perversi.

Questo è uno dei tanti racconti che ci fa capire sempre meglio come le caratteristiche comportamentali del cliente contengano in sé un fattore criminogeno molto elevato rispetto al tema, la parità di genere.

Secondo diversi studi specifici anche internazionali, i clienti che consumano pornografia e acquistano atti sessuali hanno un innegabile maggior rischio di esposizione al *sexual offense*, all'uso di un linguaggio sociale di misogenia patologica e sessista, allo sfruttamento e alla violenza sulla donna, fino ad arrivare al diritto di ucciderla perché è una proprietà, un oggetto, una merce.

Non a caso prendiamo l'esempio della Francia e della ministra Najat Vallaud-Belkacem che al Parlamento nel 2013 aveva parlato con chiarezza del fenomeno. Questa donna nata in Marocco e poi trasferita a cinque anni in Italia, da Ministro dei diritti delle donne, da Ministro dell'educazione nazionale, ha dato inizio al lungo percorso che ha condotto la Francia ad attuare il modello nordico che vieta l'acquisto di prestazioni sessuali a pagamento. Questo Ministro dell'educazione nazionale diceva che non possiamo fare finta che i clienti non siano gli attori del sistema prostitutivo, un sistema che non esisterebbe se, all'altro capo della catena, non ci fosse qualcuno pronto ad accettare e a pagare; ma la libertà degli uomini, secondo i princìpi della Costituzione, non può opprimere quella delle donne. L'onorevole ha chiesto in quella sede ai suoi colleghi: perché comprare il corpo della donna? Perché è sempre stato così, hanno detto alcuni: le donne si comprano. Ci sarebbe, quindi, sul nostro pianeta una legge di gravità che porterebbe sistematicamente la donna al di sotto dell'uomo. Ma non si può vendere il proprio corpo a un altro per i bisogni di un altro senza esserne colpiti. Infatti la dissociazione tra il corpo e la persona è una chimera; ciò che vivono queste donne è una sensazione di irrealtà, di estraneità da se stessi, di dissociazione.

L'onorevole sostiene che i gravi disturbi psicotraumatici tra le prostitute sono equivalenti a quelli riscontrati tra le vittime di tortura o tra i prigionieri politici. Il soggetto nel sistema prostitutivo non è la sessualità ma il denaro.

Allora oggi come associazione ribadiamo anche in questa sede la necessità di un intervento per poter cambiare e invertire rotta ed eventualmente di adottare una legge che anche in Italia fermi i clienti che alimentano la violenza di genere.

Rifacendosi al modello nordico, raccomandato nella risoluzione del Parlamento europeo del 2013, la Comunità Papa Giovanni XXIII ha partecipato all'elaborazione dell'Atto Camera 3890, presentato dall'onorevole Bini, e nel luglio 2016 ha anche lanciato una campagna di sensibilizzazione dal titolo «Questo è il mio corpo», che vuole riportare l'attenzione proprio sulla centralità della persona e della sua dignità e sul fatto che, anche in Italia, non ci deve essere alcun motivo per cui un genere possa prevalere e dominare l'altro, addirittura acquistando il corpo dell'altro genere, che è sempre la donna.

Oggi, qui e ora, sorgono degli interrogativi precisi anche sull'uso delle risorse e dei finanziamenti. Il Ministero dell'interno e il Dipartimento per le pari opportunità, con il Piano nazionale antitratta, hanno recepito dalla direttiva europea del 2011 anche l'obiettivo di scoraggiare la domanda. Stiamo attuando tutto questo? Stiamo utilizzando i fondi per mantenere lo *status quo*, per continuare ad avere vittime di cui occuparci o per affrontare i fenomeni, analizzandone le ragioni che li causano per poi contrastarle?

Anche nel contesto scolastico tante volte insegnanti e genitori chiedono alla nostra associazione di andare a raccontare. Già dalle scuole medie ci chiamano e ci chiedono di riportare ai loro figli e agli studenti queste storie di riscatto, che sono per fortuna finite bene.

Ciò vuol dire che, oltre ai progetti di prevenzione che già esistono e a tutte le importanti esperienze di esperti, c'è la necessità di educatori di strada; c'è la necessità che le persone, come fanno tante altre associazioni vicino a noi, vivano veramente quegli ambienti, quei quartieri e quelle strade per far tornare anche un clima di integrazione. Non possono esserci strade italiane che di notte si trasformano: non sono più le nostre strade e i nostri marciapiedi. All'improvviso, dopo una certa ora, diventano proprietà di altri. Noi siamo lì e lo vediamo e ce lo raccontano le nostre ragazzine.

In questo momento abbiamo una ragazzina di diciassette anni che si prostituiva vicino alla stazione di Padiglione e mi racconta che ci sono tante altre ragazze. È una zona che non conoscevamo. Non si arriva mai a capire e a conoscere il nostro territorio, ma stiamo parlando del nostro territorio. Allora bisogna ricostruire quei percorsi di prossimità e di sano vicinato in cui le persone possano cogliere dei segnali e saper ricostruire tutto ciò che può essere favorevole alla reintegrazione delle nostre stesse vittime. Noi siamo agevolati perché siamo famiglie e case famiglia già inserite nei territori e quando reintegriamo una vittima, dopo il giusto percorso di tutela e protezione, abbiamo poi anche la possibilità di aiutarle a reinserirsi. Ci vuole però una rete e l'aiuto di tutti. Non bastano i centri antiviolenza o i centri per uomini maltrattanti. Bisogna sempre più essere presenti nei nostri territori e riappropriarcene con esperienze significative di prossimità.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai commissari per eventuali domande.

DALLA ZUANNA *(PD)*. Ho avuto occasione di visitare la vostra casa vicino Rimini e conosco un poco la Comunità.

Mi imbarazza essere l'unico uomo presente. Non è formale questo discorso, nel senso che, quando si trattano certi temi, bisogna partire anche dalla considerazione che si parla di centinaia di migliaia di persone fruitrici di un servizio. Da questo dato sono partiti in Paesi come la Svezia, la Norvegia, la Francia per cambiare radicalmente l'atteggiamento verso la prostituzione.

Volevo porvi una domanda in merito: nei Paesi dov'è stato adottato il modello nordico, come viene definito in letteratura, cioè quello della penalizzazione del cliente, c'è stato un cambiamento radicale per quanto riguarda la tratta oppure la prostituzione, che ha mille vite, si è rimaterializzata in altri modi? Dove invece vi è il modello opposto della legalizzazione della prostituzione, come in Germania o in Olanda, cosa è accaduto alla tratta? Il fenomeno si è ridotto oppure, paradossalmente, si è ulteriormente incrementato?

D'ADDA *(PD)*. Sono molto interessata alla risposta che darete al senatore Dalla Zuanna.

Capisco il discorso sul rapporto di buon vicinato, ma la realtà della vita ci mostra che il numero dei clienti è molto elevato ed è evidente che qualcuno da quel quartiere si sposta per fruire della stessa cosa.

Non solo come senatrice, ma anche come presidentessa dell'associazione Laura Prati (una donna che per le donne si è battuta tantissimo), insieme a una donna proveniente dall'Africa e che ha tradotto una storia vera in un testo letterario che sta portando in giro per l'Italia (testo che ha avuto molto successo e che io stessa ho presentato in molte scuole diverse volte), rilevo che manca un anello sul quale sto cercando di lavorare. Per quale motivo sostengo che manca un anello? Perché si passa dalle bambine provenienti da Paesi come l'Africa (ora semplifichiamo, ma in realtà provenienti anche da altri Paesi) per saltare al momento in cui queste bambine sono vittime di sfruttatori e di coloro che «fruiscono» di questo aberrante servizio che è la tratta. Vi è un passaggio nel mezzo e, siccome io riferisco di un fatto vero, cerco di spiegarlo brevemente.

Questa bambina è stata prelevata dall'Africa con la scusa di farla venire a studiare: non è arrivata in Italia su un barcone ma con un aeroplano. Con questa scusa, è stata sostanzialmente venduta dal padre al presidente di una cosiddetta associazione che avrebbe dovuto tutelare questa bambina. Convinta di venire a studiare nel nostro Paese, è stata portata qui ed è finita in un bordello di alto bordo (mi si perdoni il termine ma – come lei ha detto – noi usiamo le parole nude e crude), frequentato da personaggi di «grande levatura», compresi politici e figure istituzionali. Questa ragazza passerà il calvario che lei stessa ha descritto, anche attraverso l'uso di droghe e con una *maitresse* che ovviamente gestiva il tutto, e morirà poi per un aborto indotto, in quanto era rimasta incinta.

Cosa ci ha colpito? Questa persona arriva in Italia quando ha tra i quattordici e i quindici anni e transita con il presidente di questa associa-

zione da Malpensa. Questo è il nodo fondamentale che non riesco ancora a sciogliere e sul quale interrogo tutte le istituzioni possibili. Dopodiché scompare: questa bambina, che arriva dall'Africa, passa dall'aeroporto di Malpensa con questo signore e poi scompare, per poi ricomparire a Torino, in Piemonte, in casa di questa *maitresse*.

Allora, qui c'è un problema: com'è possibile che un minore transiti da un aeroporto del nostro Paese e poi scompaia? O che possa essere lasciato in mano a una persona e non essere preso in carico, ad esempio, dall'ente locale. A Busto Arsizio, per esempio, dove io abito, essendo il Comune maggiore, vi sono minori non accompagnati, che il tribunale segnala praticamente tutti i giorni. I nostri servizi sociali dispongono di circa due o tre milioni di euro l'anno, che essi spendono per questi minori non accompagnati: ben volentieri anche se, secondo me, sono tanti per la nostra città.

Chiedo se voi, nella vostra esperienza, vi siete intrattenuti su questo aspetto con le istituzioni, perché il problema è come questi minori arrivano; come, secondo voi, le istituzioni possono intervenire. A me, infatti, questo fatto risulta incomprensibile. Avrebbe dovuto esserci una persona a prelevare la bambina e a portarla in un luogo protetto e non un signore che, in virtù di un suo lavoro associativo, è riuscito addirittura a farla scomparire.

Nello scusarmi per non aver premesso il ringraziamento per tutto il lavoro che state facendo e nel dire che ritengo questo un nodo fondamentale, vi chiedo se secondo voi è un nodo sul quale il legislatore deve intervenire. Da qualche parte queste persone entrano, e non con i barconi (o non soltanto con quelli).

DE PIN *(GAL (DI, GS, MPL, RI))*. Mi riallaccio all'intervento del mio collega e chiedo conferma a voi del fatto che il modello nordico possa essere applicato in Italia, vale a dire l'inasprimento delle pene. Questo credo sia il fulcro della questione, dal momento che, in base a vari studi condotti e anche ai documentari che abbiamo visto, sappiamo che il modello tedesco, per quanto riguarda la prostituzione, non ha affatto risolto il problema, anzi ha incentivato addirittura i giovani a recarsi in questi luoghi. Secondo me quindi (e ne chiedo conferma a voi) anche in Italia andrebbe inasprita questa pena.

PRESIDENTE. Approfitto per ricordare ai senatori, anche nel caso volessero sottoscriverlo, che ho depositato in Senato un disegno di legge analogo a quello dell'onorevole Bini, esattamente sul modello nordico e sulla proposta della Comunità Papa Giovanni XXIII.

Lascio la parola alla nostra ospite per le risposte.

CIAMBEZI. Per quanto riguarda gli esempi di altri Paesi che, appunto, hanno una legislazione che va nell'ottica del modello nordico, ho in mente alcuni studi fatti sulla Norvegia. Se non ricordo male, su 30.000 donne prostituite, 1.000 hanno continuato a portare avanti un'atti-

vità; o quantomeno, su 30.000, solo 1.000 non sono entrate nei circuiti di protezione e quindi di reintegrazione. Questo a due o tre anni all'incirca da quando è stata poi applicata la normativa.

Per tutti gli altri Paesi che seguono questo modello sicuramente – come diceva don Oreste Benzi, il nostro fondatore – il primo passo è liberare tutte le schiave; poi vediamo quante donne rimangono. Mi preme anche sottolineare, proprio per questo contatto diretto con chi si prostituisce non soltanto in strada ma spesso anche negli appartamenti, che le tipologie sono veramente svariate.

Anche nei casi, per esempio, di persone transessuali, che nel nostro immaginario collettivo sono persone che hanno diritto a portare avanti un'attività professionale come quella della prostituzione, a noi accade di riscontrare tantissime storie di persone che in realtà sono state già vittime di abusi nella loro infanzia e adolescenza nel Paese d'origine e poi in Italia sono state comunque adescate, circuite, e quindi indotte a portare avanti questa attività prostituiva. In realtà, ci confidano di essere persone senza alcuna possibilità di avere una qualunque altra attività professionale.

L'altra grande questione, quindi, è comprendere se in questi fenomeni vi sia veramente libertà di scelta oppure se in realtà questa libertà di scelta non c'è perché non ci sono altre opzioni; spesso ce n'è solo una. Comunque rimane il fatto che, dai dati in nostro possesso e anche nel caso della Svezia (primo Paese che nel 1999 ha applicato questo modello), le donne che escono dai circuiti prostitutivi, che realmente erano vittime di sfruttamento e su cui sono state fatte le indagini, sono comunque un numero enorme; quindi la stragrande maggioranza delle donne poi riesce a rientrare nei percorsi di protezione.

Le nostre conoscenze sul caso della Germania in verità si basano sui racconti di moltissime ragazzine che sono qui in Italia, in particolare ragazze dell'Est europeo (anche una ex prostituta tedesca che oggi è sostenitrice e fondatrice di un movimento per il riscatto delle donne prostituite nei bordelli). Esse ci raccontano che la Germania è una meta ambita per gli sfruttatori e che i trasferimenti di donne dall'Est Europa verso la Germania si sono moltiplicati in maniera esponenziale proprio perché all'interno dei bordelli tedeschi c'è una maggiore libertà di gestione di queste donne (assurdo dirlo, ma questa è la verità).

Queste ragazze che cosa vivono durante la giornata? In base all'immaginario collettivo e anche da quello che trasmettono tanti programmi televisivi, sembra che queste donne siano felicissime, contentissime e molto libere. Invece ci raccontano che, all'interno del bordello, in realtà vivono in una camera che è la stessa dove ricevono i clienti, la stessa camera in cui vivono e lavorano fino a dodici ore al giorno. Ora, se proviamo a fare i conti, possiamo renderci conto, soprattutto noi donne, di ciò che vuol dire portare avanti prestazioni sessuali per dodici ore nel corso della giornata: si parla proprio di sfruttamento ad oltranza, fino allo sfinimento, tanto più che, in moltissimi casi, le donne oltre i trentacinque-quaranta anni non ce la fanno più, non solo per problematiche psicologiche ma anche per quelle concretamente sanitarie che inevitabilmente

vanno ad intaccare l'integrità della persona, perché la prostituzione non può essere considerata un'attività professionale.

Un altro aspetto che mi stupisce sempre molto e che non è assolutamente diffuso perché ne siamo venuti a conoscenza soltanto tramite alcuni contatti sui siti Internet, è il movimento degli psicoterapeuti tedeschi che alcuni anni fa hanno addirittura tentato di creare un manifesto per sostenere il nostro stesso intento, cioè la liberazione di tutte le donne che sono costrette a prostituirsi. Questo manifesto, sottoscritto da psicoterapeuti provenienti da varie parti della Germania, sottolineava il fatto che si tratta di donne che poi necessitano di percorsi di psicoterapia – se non addirittura di sostegno psichiatrico – che durano veramente anni perché la persona, oltre a essere sfinita fisicamente, è probabilmente anche malata.

Ora, non è il caso della storia raccontata oggi ma ci sono molti casi in cui è difficile controllare che, in quindici minuti di prestazione sessuale, il cliente rispetti veramente la regola del preservativo. Nel corso di quei quindici minuti, quale istituzione può farsi garante di questo aspetto?

Colgo l'occasione per aggiungere che, a nostro avviso, anche la politica della riduzione del danno, sostenuta dall'Italia dal 2000 ad oggi con il finanziamento e il sostegno a tantissimi enti che si occupano di prevenzione in strada, si è rivelata fallimentare. Continuiamo a investire risorse per una politica di riduzione del danno che è fallimentare, il che vuol dire che ci sono unità di strada che non informano le prostitute del fatto che, se vogliono, possono uscire dalla strada e possono denunciare il loro sfruttatore. Dicono, invece, che possono accompagnarle a fare una visita ginecologica o che possono fornire loro i preservativi ma non fanno alcun intervento di emersione dallo sfruttamento e di contrasto della tratta, com'è previsto invece dal Piano nazionale antitratta. Anche queste sono contraddizioni.

Per quanto riguarda i minori, il tema ci sta molto a cuore (a me in particolare) da quando abbiamo notato il *boom* degli adolescenti. Esiste un problema enorme di identificazione del minore.

A Reggio Calabria (per raccontarvi anche un'esperienza positiva), abbiamo un progetto, la cosiddetta tenda ministeriale, secondo cui l'associazione Papa Giovanni XXIII, insieme alla prefettura, alla questura e ad altri enti territoriali, ha la possibilità, al momento dello sbarco, di fare una valutazione delle situazioni, in modo tale che il minore venga subito distaccato dal gruppo. Tra l'altro, in Italia sono presenti molte persone che non sono assolutamente registrate; sono persone senza nome e senza identità. Quando hanno un'identità, la maggior parte dei trafficanti organizza il viaggio in modo tale che tutti gli intermediari, in ogni punto di passaggio da un Paese all'altro, in ogni dogana per capirci, proprio perché le persone stesse che vengono trasferite da un Paese all'altro non hanno documenti, impartiscano determinate regole. Tanti minori sono addestrati per cui arrivano in Italia e dicono che sono maggiorenni e a volte abbiamo dovuto lottare con le nostre istituzioni per dimostrare che non era così e che magari si trattava di una ragazzina che, se avesse potuto, sarebbe andata in

giro tutto il giorno con l'orsacchiotto e non poteva avere diciotto o vent'anni, ma magari quindici.

Dopo si crea un problema, nonostante i protocolli molto chiari che per fortuna abbiamo da qualche anno, ad esempio il cosiddetto protocollo operativo del Dipartimento per le pari opportunità, il Piano nazionale antitratta che specifica per tutti gli operatori come procedere nell'identificazione delle vittime minori. Ciononostante, infatti, il problema si riduce alla prova del polso.

La questura, di fronte a una data dichiarata, si chiede cosa fare, se riprendere le impronte a quel minore e cambiare tutto. Noi chiediamo di cambiare tutto. Chiediamo che ogni persona abbia la sua identità, anche se ha dichiarato un altro nome o un'altra data di nascita perché doveva, perché ogni persona ha diritto alla sua identità, tanto più se si tratta di minori.

L'Europol ha spiegato come avviene e quanto è complicata la rete di sfruttamento e di traffico di esseri umani. In particolare, l'Europol, alcuni anni fa, ha tracciato uno schema che riporta chiaramente il nome di ogni personaggio che opera nei Paesi da cui oggi proviene la maggior parte dei profughi che vengono portati in Italia con vari mezzi, con le modalità più svariate, molte delle quali presuppongono il rischio di morire anche solo a causa del mezzo di trasporto.

L'Europol ha definito una fitta rete in tutti i suoi dettagli, pensando inizialmente di parlare solo dello *smuggling*, quindi dell'immigrazione clandestina, e poi comprendendo nel tempo che l'immigrazione clandestina veniva sempre più a coincidere con il *trafficking*. Proprio per questo motivo le Forze dell'ordine avrebbero bisogno di risorse molto maggiori per intervenire. Inoltre, tra gli intermediari ci sono anche i nostri ufficiali e funzionari corrotti (è descritto tutto in maniera molto precisa e chiara a livello europeo, ma in Italia non siamo da meno) che sono presenti negli aeroporti e sulle coste. Vi chiedo di leggere il testo, perché prova a mettere insieme tutte queste fonti.

Abbiamo anche chiesto al Ministero dell'interno di fornirci un resoconto delle azioni intraprese per i minori stranieri non accompagnati e ho raccolto un'interessantissima intervista in merito.

Ebbene, in tutti i tratti del viaggio, un viaggio in cui i migranti rischiano la vita diverse volte, sono sempre presenti persone che hanno il compito di facilitarli. È per questo che inevitabilmente si tratta di un crimine mafioso.

In particolare, per quanto riguarda i richiedenti asilo che oggi sono nei centri di accoglienza, dobbiamo avere il coraggio di trovare delle modalità per effettuare dei controlli negli *hub*, nei CAS, negli SPRAR, perché ci sono anche minori che escono ed entrano a far parte della popolazione invisibile sfruttata, magari ai mercati generali o sulle strade o nell'accattonaggio, e spariscono tranquillamente senza che nessuno dica nulla. Ma gli operatori nei centri potevano fare qualcosa di più? Gli assistenti sociali potevano fare qualcosa di più?

PRESIDENTE. Vi saremo grati se ci invierà la sua relazione, in modo tale da poterla distribuire ai senatori e alle senatrici che non sono potuti essere presenti oggi a causa della concomitanza dei lavori di altre Commissioni. Tale documento sarà inoltre utile per redigere la relazione finale che la Commissione d'inchiesta lascerà al prossimo Parlamento e al prossimo Governo.

CIAMBEZI. Vorrei concludere dicendo che crediamo sia necessario un intervento a tutti i livelli, ma in questa fase storica, soprattutto per quanto riguarda i minori, ci deve assolutamente essere una rete che vada oltre la riflessione a compartimenti stagni, tipo un cassetto apri e chiudi, indipendentemente dal fatto che si tratti della questione dell'asilo o della tratta. È necessario andare oltre questi sistemi che rischiano di soffocare il tutto, andando invece ad affrontare il vero e proprio problema. I minori devono essere tutelati e va riconosciuta la loro condizione di minori, affinché non vadano a finire rapidamente nei circuiti di sfruttamento che il nostro Paese sta fomentando senza problema.

PRESIDENTE. Ringrazio la signora Ciambezi per il contributo fornito ai lavori della Commissione e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 14,40.

Licenziato per la stampa dall'Ufficio dei Resoconti

€ 2,00